



cuno che sia presentabile, di un governo di garanzia che sia credibile e restituisca credibilità al paese, per evitarci altri guai, altri danni». **Per evitarci altri danni si continua a ripetere che il riferimento è la lettera dell'Unione europea. Voi avete sempre sostenuto che in quella lettera ci stanno indicazioni, che non possono rappresentare un diktat. Continuate a crederlo?**

«Non è la Bibbia la lettera. Qualsiasi governo autorevole si sarebbe presentato all'Europa per discutere. Ma il governo di Berlusconi, che fino all'ultimo ha fatto sapere di non credere nell'Europa, che cosa avrebbe potuto spendere in una discussione, in una trattativa? Un governo, autorevole appunto, già di fronte alle esitazioni della Merkel negli aiuti alla Grecia, avrebbe fatto sentire la propria voce. Inve-

La soluzione migliore

«Bisognerebbe ridare

la parola agli elettori

Ma non possiamo

infliggere al Paese

altri giorni di Berlusconi...»

ce niente, né prima né dopo».

Non crede che il professor Monti, l'ormai senatore Monti, stimato, apprezzato, europeista convinto, con alle spalle un'importante esperienza europea, sia la persona giusta per trattare con Bruxelles?

«Intanto ricordiamoci che non esiste un governo Monti. Per rispetto, ora possiamo solo tacere. Quando Monti sarà effettivamente e formalmente incaricato dal Presidente della Repubblica allora potremo esprimerci. Chiunque diventi il capo del governo, dovrà comunque riprendere in mano quella lettera, che non indica la ricetta giusta e neppure l'unica ricetta per risollevarci il paese. Che si debbano rimettere i conti in ordine lo vedono tutti. Che siano necessarie forti riforme strutturali è chiaro. La proposta della Ue è però nel solco delle politiche che hanno poi generato questa sofferenza. Bisognerebbe uscirne, per ridare slancio alla crescita».

Tra le misure necessarie lei ha sempre posto in primo piano qualcosa che crei equità fiscale. Non dovrebbe passare di lì, dall'equità fiscale e quindi dalla lotta all'evasione, un'autentica rivoluzione che potrebbe restituire coesione, forza, speranza a questo paese?

«Quante volte abbiamo detto che si sarebbe dovuto ricostruire un patto di cittadinanza, perché un paese che deve nascere deve darsi e deve saper rispettare un patto

di cittadinanza. E su che cosa si regge il patto di cittadinanza, cioè la corretta relazione tra cittadini e Stato, se non sul principio che bisogna dare per avere e bisogna dare in rapporto alle proprie fortune? In questi anni s'è esaltato il contrario, si sono promossi i furbi, gli evasori, si sono alzate le tasse ai soliti e per gli altri si sono varati i condoni. Un cambio si realizza così: tassando con equità i redditi e tassando le ricchezze. Il primo passo è la patrimoniale. Serve riequilibrare, serve una decisa lotta all'evasione, serve redistribuire. Non è solo questione di giustizia: così si recuperano risorse per la crescita, così si restituisce qualcosa ai redditi fissi più colpiti, alle pensioni, consentendo una ripresa dei consumi e quindi della produzione, così si può aiutare l'impresa che investe».

Per il 3 dicembre da tempo la Cgil aveva programmato una grande mobilitazione. Il 3 dicembre resta un appuntamento per migliaia di lavoratori. Che cosa direte al prossimo probabile governo?

«Lavoro. Questo sarà il titolo della nostra manifestazione. In piazza San Giovanni ripeteremo, anche al nuovo governo, che bisogna cambiare strada, che bisogna rimettere al centro il lavoro, che non ci sarà ripresa se non si mette al centro il lavoro. E rimettere al centro il lavoro significa cancellare quanto il governo passato ha voluto contro il lavoro, occorre restituire diritti ai lavoratori, occorre ridisegnare una legislazione che ha costruito quarantasei forme di ingresso al lavoro, moltiplicando il precariato, consentendo un mercato del lavoro selvaggio. La precarizzazione lascia senza futuro i nostri giovani. Senza dimenticare quanti il lavoro lo hanno già perso o lo stanno perdendo. Non si pensi ai licenziamenti facili...».

Il cambiamento politico rimetterà il segno positivo ai rapporti tra i sindacati?

«Intanto è caduto il governo che si è presentato con un disegno esplicito di smantellare l'unità sindacale. Intanto non ci sarà più quel ministro che si è adoperato con dedizione per raggiungere quel traguardo, attraverso accordi separati, incontri separati, eccetera eccetera. La storia alle spalle è lunga, ma passi avanti sono già all'attivo. Voglio aggiungere che dal nuovo governo ci attendiamo atteggiamenti diversi, a partire dalla considerazione che il sindacato insieme con le altre forze sociali è uno dei soggetti con in quali è indispensabile il confronto, se si vuole pensare a un progetto condiviso e forte per l'avvenire e non solo per l'emergenza». ♦

L'ANALISI

Marco Causi

CONTI AVVELENATI PER CHI VERRÀ MANCANO 20 MLD

Una delle cose che il paese, e l'Europa, si aspettano dalla nuova fase politica che si sta aprendo in Italia è che il racconto della verità si sostituisca alle cortine fumogene copiosamente sparse al vento dal marketing di stile berlusconiano. Non sarà facile. Ancora in queste ore le litanie propagandistiche di tanti (quasi ex) ministri del governo dimissionario riempiono stampa e televisione. Una su tutte: che Berlusconi e Tremonti stiano lasciando in eredità un bilancio pubblico già programmato per il pareggio nel 2013.

Non è vero. D'altra parte, se fosse vero non si capirebbe perché fin dall'inizio di luglio, appena letto il testo del primo decreto-manovra, gli analisti europei e internazionali abbiano lanciato l'allarme sul fatto che l'Italia non stesse mantenendo gli impegni. E infatti quella manovra cifrava molto meno di quanto promesso nei documenti di programmazione concordati con l'Europa ad aprile (25 miliardi contro 42).

Il problema, purtroppo, è restato tutto intero anche dopo le numerose manovre e correzioni di luglio e di agosto. È vero che il complesso della manovra è stato portato alle mirabolanti cifre di 54 e 59 miliardi nel 2013 e 2014, e cioè le cifre citate con sicumera dai (quasi ex) ministri quando pontificano che il governo uscente ha pienamente corrisposto ai suoi «compiti» europei (ma allora perché da tutta Europa, e dal resto del mondo, si è levata unanime una sola voce corale: andatevene!).

Peccato che una parte consistente di quella cifra globale sia solo scritta sulla carta (sulla sabbia?) e ancora da reperire con misure concrete. Si tratta delle entrate legate alla delega

fiscale e assistenziale, cifrate in 4, 16 e 20 miliardi rispettivamente nel 2012, 2013 e 2014.

Come si fa a tirare fuori venti miliardi dalla delega fiscale e assistenziale? La delega dice che bisogna tassare di più le cose e di meno le persone, a parità di gettito complessivo. Da qui allora non esce niente. Dalla spesa assistenziale, che in Italia vale circa 50 miliardi, è impossibile tirarne fuori venti, al massimo qualcosa in termini di efficienza.

Restano una «clausola di salvaguardia»: se entro settembre 2012 la delega non avrà partorito il gettito programmato, allora sarà il ministro dell'Economia a provvedere con suoi decreti riducendo le agevolazioni fiscali esistenti, anche con tagli lineari, e/o aumentando Iva e accise.

Ridurre le agevolazioni fiscali esistenti con tagli lineari significherebbe aumentare drammaticamente l'Irpef per i redditi bassi e medio bassi, che sono quelli beneficiati dalle più importanti detrazioni (per lavoro, carichi familiari, spese sanitarie, ecc.). L'Iva e le accise sono già state aumentate fra luglio e agosto.

Insomma: altro che pareggio di bilancio programmato per il 2013! La polpetta avvelenata che Berlusconi e Tremonti lasciano in eredità al nuovo governo è proprio questa. Per scalare la montagna del debito occorrerà partire non da zero, ma da meno venti.

Cari (quasi ex) ministri Brunetta, Gelmini, Sacconi e compagnia: per favore, tacete e risparmiatemi, almeno per un po', la vostra arroganza propagandistica. Tanto, come dovrete aver capito, l'Europa non si abbindola con il marketing. E a voi ormai non crede più nessuno.